



Un'opera di Phillip Toledano

Se il centro del mondo sei tu

«Apocalittici» e «integrati»: riflessioni sulla contemporaneità

Partendo dal correttore dell'iPhone che sostituisce «sa» con «sto arrivando» emerge la consapevolezza che senza «l'altro» non c'è né viaggio né conoscenza

WALTER VELTRONI

QUANDO CERCO DI SCRIVERE SUL MIO IPHONE LA PAROLA «SA», VOCE DEL VERBO SAPERE, IL CORRETTORE AUTOMATICO ME LA CORREGGE SEMPRE, IN MODO PERENTORIO, IN «STO ARRIVANDO», finanche con corredo di un ansioso punto esclamativo. Non capisco perché, visto che a unire le due espressioni è solo la lettera esse, perché questo non avvenga con parole come: sesso, sole, solitudine, scienza, speranza. (...)

Gli apocalittici, coloro che vivono nel terrore della scienza e nel rimpianto estatico di un passato che in verità è solo la loro gioventù, potranno vedere in questa sostituzione, chissà se sbagliano, il segno dei tempi.

Potranno vedere la inarrestabile prevalenza egemone di una attitudine, quella al movimento in orizzontale frettoloso e ansimante, sulla bellezza lenta del sapere che richiede tempo, che non tollera drastici e intimidatori punti esclamativi (...). Per vivere davvero dob-

biamo cioè scegliere la inebriante ebbrezza di un volo veloce, radente, sul pelo dell'acqua, sentendo sul viso la freschezza del grande mare e non la noiosa e perigliosa avventura della discesa sotto la superficie azzurra.

Noi non dobbiamo sapere, dobbiamo arrivare.

Questo possono pensare gli apocalittici, che hanno però solo in parte di ragione. Solo una. Perché mai nessuno, mai, ha sempre ragione, su ogni cosa, in ogni momento. E la bellezza della vita è nel fatto che anche il pensiero è una creazione permanente.

Il bambino che nasce con dolore non è differente dalla orchidea che spunta a fatica e questa non è diversa da un pensiero originale che si genera perché frutto attivo delle idee, della meditazione, delle parole dei singoli e del loro scambio. Vita pura, infiniti modelli unici prodotti dall'artigianato del pensiero.

Gli apocalittici hanno ragione solo in parte. Solo quando ci ricordano che la profondità del mare è una meraviglia e che dobbiamo stare attenti a dimenticarlo, perché senza quei colori, quella profondità e quel mistero tutti saremmo inevitabilmente più poveri e più tapini.

Ma in realtà ha ragione anche l'iPhone. Non nel sostituire il sapere con l'arrivare ma a sug-

...

Nel mio telefono c'è tutta la mia memoria: se fosse colpito da una forma di Alzheimer tecnologico sarei perduto

gerirci, in fondo si limita discretamente a fare solo questo, di non essere mai tanto stupidi da dimenticare la bellezza e la essenzialità del viaggio. (...)

Noi, nella nostra casa, possiamo essere viaggiatori. I nostri confini attivi, non quelli televisivi in fondo decisi da terzi, si sono fatti infiniti. Possiamo vedere i saliscendi delle strade di San Francisco e le foreste dell'Amazzonia, il deserto fiorito di Atacama e la casa, proprio quella, dove abita una ragazza che corteggiamo un'estate al mare, tanti anni fa.

Un click e quel proclama, «Sto arrivando!», si può estendere, avverandosi, ad ogni angolo del mondo.

Ma arrivano gli occhi, arrivano su uno schermo, e quando si alzano vedono solo il freddo contesto. Cosa è, dove siamo? Nella nostra stanza di casa, con i libri e le carte in disordine? O in ufficio, con un collega che sta raccontando a voce alta, mentre sbirciamo rapiti i fiori tra le pietre della grande distesa cilena, dell'ultimo modello di Suv che vorrebbe comprare?

Il contorno di San Francisco allora non è più il fascino della grande baia, quello dell'Amazzonia non contempla la sensazione inebriante del fresco nel verde profondo. Vediamo, ma non sappiamo. Stiamo arrivando, ma non arriviamo.

Perché non è solo la conoscenza superficiale delle cose, divorata frettolosamente, che ci rende felici. No, ci può riuscire solo la massima delle esperienze, quella che unisce ragione e emozione, cuore e cervello. Quella che muta la nostra vita, ci plasma diversi. Insomma, per

vivere sereni, forse felici, dobbiamo sapere e dobbiamo arrivare.

In fondo anche l'orchidea ha usato nel tempo il suo ancestrale sapere, «ho bisogno di luce per vivere», per muoversi dalla terra e arrampicarsi sugli alberi. Perché anche i fiori e le piante, con la loro intelligenza, ci dicono che sapere e arrivare sono in definitiva la stessa cosa. Non solo l'uno, non solo l'altro. (...)

Mi ha sempre appassionato la storia della geografia, che potrebbe essere la sorprendente sintesi di questo discorso cominciato con il correttore automatico di un telefono cellulare.

Quand'è che l'uomo ha preso coscienza che c'era altro al di là dei suoi occhi? Quando ha cominciato a viaggiare. L'uomo preistorico ha detto a se stesso «Sto arrivando» perché voleva sapere o forse, persino più prosaicamente, voleva solo vivere o sopravvivere.

Nel suo libro *Al di là di altrove* la professoressa Ilaria Luzzana Caraci racconta che «Nel corso della ultima glaciazione, quella wurmiana, iniziata 60.000 anni fa e durata 50.000 anni, l'Homo Sapiens effettuò grandi migrazioni, con ondate successive, verso l'Asia e da qui verso altri continenti».

E i grandi viaggiatori, da Alessandro Magno a Colombo, agli esploratori del Settecento non univano forse in una sola dimensione il viaggio, il sapere, il raccontare. (...)

Forse, vedete, Apple ha avuto come al solito ragione. Forse «sa» e «Sto arrivando!» sono sinonimi e noi, stupidi, non ce ne eravamo accorti.

«Ognuno, ma proprio ognuno è il centro del mondo». Lo è tanto più oggi perché ora può arrivare ovunque, perché è interconnesso, perché un movimento del mouse abbatte molte barriere, doganali e conoscitive, linguistiche e fisiche.

Eppure... Dico eppure perché anche gli integrati, quelli che stanno nel presente come fosse un luna park e zuzzurelloni sorridono a tutto, non sempre hanno ragione. Perché questa meraviglia, che oggi ti fa conoscere e domani ti farà possedere occhiali che riprendono ciò che vediamo, automobili senza volanti e pedali, stampanti capaci di costruire case o sfornare gianduotti; questa epifania delle possibilità non è poi sicuro che ci renda più felici.

Pensate al nostro rapporto col tempo. La nostra modernità ha conosciuto molte accelerazioni. Il nostro tempo storico è l'immediato. Non ci interessa il passato e il futuro ci spaventa. Non siamo disposti ad aspettare, non ci si parli più di progetti o di grandi disegni. Ora, qui, subito. (...)

Il mio iPhone, e io con lui, siamo legati alla memoria. Se un giorno lui perdesse le informazioni che ho inserito ci smarriremmo insieme.

Io ho trasferito là dentro, con assoluta fiducia, un sapere esclusivo, i numeri del telefono che non ho più bisogno di ricordare, gli appunti, la posta, la memoria delle parole che ho scambiato con le persone care. Lui mi tiene in pugno. Se improvvisamente fosse colpito da una forma di Alzheimer tecnologico sarei perduto.

Ma non è il nostro problema più generale? Non siamo una generazione di umani il cui cervello viene ogni giorno affollato da migliaia di informazioni che ci rendono più consapevoli di chiunque altro nella storia ma allo stesso tempo ci sottraggono il tempo necessario per razionalizzare, sistematizzare, relativizzare?

La memoria è il sapere, individuale e collettivo. Quello che fa sì che, se hai conosciuto Auschwitz, non potrai mai accettare che qualcuno, nella vita e nella storia, si consideri per definizione e identità superiore ad altri.

Mio nonno era sloveno e fu portato dai nazisti a Via Tasso e torturato insieme a mia nonna, non parlarono.

Mio padre morì a 38 anni, dopo aver raccontato agli italiani di Coppi e Bartali, di Valentino Mazzola e dell'alluvione del Polesine. Io non li ho conosciuti, nessuno dei due. La loro vita ha segnato la mia, l'ha fatta, così come è.

Io ho memoria di loro, anche se non ho neanche una foto insieme. Io «so» anche se nessuno di loro mi ha mai potuto dire «Sto arrivando».

E mi dispiace davvero molto che non sia avvenuto. Avrei voluto vivere la meraviglia dell'attesa e l'emozione di andare insieme in qualche luogo.

È dunque vero che «ognuno, ma proprio ognuno, è il centro del mondo». Ad una sola condizione, però. Sapere che anche tuo fratello, il tuo vicino, il tuo avversario è il centro del mondo. E cercarli è il solo modo di sapere, viaggiare, arrivare.

...

Siamo una generazione il cui cervello viene affollato da migliaia di informazioni senza il tempo di elaborarle